

★ altra italia

ANTIMAFIA DA SUD VERSO NORD

Mauro Ravarino
VOLVERA (TORINO)

Fa caldo, come ogni luglio. E nemmeno il verde della campagna allenta la morsa. A Volvera, fuori Torino, in una cascina che ora ha un nome simpatico, Arzilla, ma un tempo non lontano era un bene mafioso, proprietà del narcotrafficante 'ndrangheta Vincenzo Riggio, ci sono 150 giovani. Provenivano da tutta Italia, parlano, discutono, si interrogano, recitano, fanno chiasso. Ma quando superi il cancello ed entri - è mattino e l'afa si appiccica alla pelle - senti solo i tuoi passi. Di te, che cammini sulla ghiaia. I ragazzi sono in giardino, sparsi, qualcuno sta nel campo vicino. Le biciclette, concesse dal Comune per raggiungere la cascina, stanno ferme. Loro scrivono una lettera immaginaria a Rita Atria, una ragazza che voleva giustizia e che a 17 anni, una settimana dopo la bomba di via d'Amelio, si uccise a Roma, gettandosi dal settimo piano. Figlia di un boss mafioso di Partanna era diventata una testimone di giustizia trovando in Paolo Borsellino una specie di padre.

Il silenzio certe volte ci vuole: «Le cose, anche una lettera, si devono fare bene» dice subito Francesca, diciottenne torinese dalle idee chiare e dalla grande passione per il teatro (fa parte della compagnia Tromba del

Trambusto): appena finito l'orale alla maturità è corsa qui, al raduno nazionale dei giovani di Libera, il primo della storia dell'associazione fondata da don Luigi Ciotti, 15 anni fa.

Quelle lettere i ragazzi le porteranno, il 26 luglio, a Milazzo e le consegneranno a Piersanti AIELLO (cognata di Rita e testimone di giustizia), dopo un viaggio per l'Italia che farà tappa nei beni confiscati. Volvera è un momento importante di riflessione e di scambio. Sette giorni, dal 4 al 10 luglio, di incontri, formazioni, seminari, musica e teatro. È un punto di partenza. «Sono venuti ragazzi da 18 regioni, dai 15 ai 33 anni», spiega Davide Mattiello, una delle figure di spicco di Libera, nonché uno degli organizzatori dell'evento - fanno parte di presidi o coordinamenti, fanno, quindi, militanza attiva, movimento. E, da qui, nascerà l'azione che andrà avanti tutto l'anno». Quelli del raduno sono giovani che si indignano

e si impegnano. Parlano di arte e di scuola, di informazione e di agricoltura, anche della raccolta delle melanzane nei terreni che erano mafiosi. La situazione del Paese ce l'hanno davanti, stampata. Ma non sono disillusi e lo vedi dai loro occhi. Ci credono: «Per sconfiggerli dobbiamo creare un'alternativa», dice Giulia, 21 anni di Trieste, studentessa di giurisprudenza e membro del presidio di Libera, intitolato a Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Per sconfiggere chi? Un sistema di potere e culturale. L'obiettivo è ribaltare un paradigma: «Quello del "cazzo guardi", non ti dico solo i fatti a tutti i tuoi, ma ti intimidisco». Mattiello lo dice così, secco. «Mi chiamano a parlare nelle scuole e noto che spesso viene considerato bullismo un atteggiamento protomafioso. È in un mondo dove chi non si fa i fatti suoi è uno sbirro o un infame, si distinguono i pochi che si assumono la responsabilità di fare nomi e cognomi. Di testimoniare. In un sistema con in testa Berlusconi, Dell'Utri e con la legge bavaglio come manifesto, la lotta per il cambiamento diventa la priorità».

La testimonianza è il nodo di tutto il raduno. «È impegno, resistenza» ha detto il procuratore Gian Carlo Caselli, che è passato di qui. Insieme ad altri: testimoni di giustizia, come Pino Masciarì e Vincenzo Conticello, due che

L'INGRESSO DEL RADUNO DI LIBERA A VOLVERA (TORINO) / FOTO MAURO RAVARINO



La mente è in Piemonte, il cuore in Calabria. A Volvera (Torino) il raduno nazionale dei giovani di Libera. Tra incontri sulla legalità e voglia di «fare movimento» e combattere la mafia. E a Isola Capo Rizzuto, dove la cooperativa che gestisce i campi confiscati è nel mirino delle cosche, la manifestazione contro le intimidazioni mafiose

si sono ribellati al racket mafioso; giornalisti, come Roberto Morione, Pino Maniaci di Telespazio, politici, come Nando Dalla Chiesa. E al termine delle giornate c'è stato spazio per il teatro, il Festival Orme, dedicato, appunto, allo spettacolo, per esempio, *Un uomo vestito di bianco* dedicato a Mauro Rostagno (giornalista ucciso dalla mafia nel 1988).

Nella cittadella di Volvera il silenzio è svanito. Incontri fatte di giovani, che raccontano esperienze e aspettative. Siamo qui «per fare movimento», dice qualcuno, «per mettere in circolo idee nuove e agire», per «essere protagonisti». Francesco arriva da Borgosesia, 18 anni, da 4 iscritto a Libera, è qui dal primo luglio per sistemare la Cascina: «Il raduno deve servire a fare rete, a unire». Francesca, la «militante di teatro», aggiunge: «Da Libera non deve partire una rivoluzione d'élite, ma che coinvolga tutti. La nostra bibbia è la Costituzione». Giuseppe di chilometri se n'è fatti parecchi: ha 17 anni ed è di Polistena (Reggio Calabria), vicino a Rosarno. Terra difficile e lo sa (la 'ndrangheta è l'organizzazione più militarizzata e ricca): «Partecipo - spiega Giuseppe - a una cooperativa che lavora sui terreni confiscati a Piromalli e Mammoliti, coltiviamo melanzane, peperoncino, olive. E sono qui per continuare a fare antimafia». La lotta alla mafia, diceva qualcuno, che è cosa da professionisti: «Noi - ha ribattuto Nando Dalla Chiesa, presidente onorario di Libera - la intendiamo come lotta di popolo e i giovani ne sono i protagonisti, sono l'anima».

Mentre alla Cascina Arzilla le attività scorrono, anche quelle di proiezione di nuove campagne, l'area media al centro del cortile della cascina segue passo passo ogni evento. Sono giovani anche loro: Cosimo, Davide e altri. Fabbricano un telegiornale che va in onda la sera ed è visibile sul sito (www.libera.it), sentono i ragazzi, fanno domande agli ospiti, confezionano i servizi. I giovani di Libera sono uno spaccato che si guarda intorno: alle lotte contro la mafia al sud come al nord («non c'è territorio che può dirsi esente, perché la capacità storica di infiltrarsi») ha detto qualche giorno prima Luigi Ciotti, a quelle degli operai di Pomigliano, a difesa della Costituzione e contro la «legge bavaglio».

Davide Mattiello, 38 anni, occhi chiari e piz-zetto grigio e un gran numero di orecchini, cammina e parla, senza una virgola scontata. È un trascinatore. E mentre lo fa percorre i sentieri della Cascina Arzilla (dedicata, oltre

che a Rita Atria, ad Antonio Landieri, ragazzo di Scampia, ucciso dalla camorra). Qui, il mafioso Riggio voleva farci un complesso edilizio, gli è stato impedito e il bene è stato sequestrato nel 1993. Ora dopo la confisca è gestito dall'associazione Acmos (collegata a Libera); sono serviti sei anni di lavoro per far rinascere un rudere, con l'obiettivo di restituirlo alla popolazione. «Dove c'è il tendone - indica Davide - ci sarà l'orto didattico per i bambini delle scuole». Poi, parla di alternativa: «Esistono segnali di reazione, tanti, ma ancora insufficienti. E se ci penso, a cosa è servito tutto quello che abbiamo fatto? Come può essere efficace un'azione per capovolgere un sistema? Manca l'unità. Il raduno ha un'ambizione culturale, rieducare a una sana disciplina di movimento. C'è il tempo per discutere e scontrarsi, poi bisogna essere parte di un "noi". La democrazia è la scienza della decisione collettiva non solo della partecipazione. E come diceva Marx, si cresce nella dialettica, con ruoli precisi. Non il papà amico del figlio, se no dov'è il conflitto? Ne siamo disabituati». Il sole scotta, il riparo è un albero. Mattiello ci pensa un attimo: «Fortunatamente l'abbiamo rivisto, quello degli operai di Pomigliano. E noi, come Libera, ne abbiamo uno in corso a Isola Capo Rizzuto, cento ettari di terra confiscati agli Arena (famiglia talmente potente da riuscire a imporre la candidatura del senatore Di Girolamo). La 'ndrina non ci sta, incendia le macchine a consiglieri comunali. È una sfida difficile, ancora di più mandando il lavoro. Ma le vent persone della nostra cooperativa possono contagiarne molte di più».

Infine, si ritorna sullo stato delle cose, sull'Italia più in generale. «È demoralizzante. Gli anni Ottanta ci hanno rovinati. Dopo la spinta antifascista c'è stato un tutti a casa. Ero adolescente e Drive In è stato lo spartiacque culturale, con Silvio Berlusconi il nostro grande educatore. Non ci accorgevamo di quello che capitava, che c'erano stati da poco l'omicidio Aldo Moro e quello di Piersanti Mattarella. Ma siamo così, un Paese clericofascista, che quando può involvere, involge». Ma non tutto è perso, anzi: «Siamo qui per costruire un'alternativa, per capire come diventare potere e cambiare il sistema. Non mi vergogno di dirlo, non sono un'antagonista, credo nella Costituzione». Fa una pausa: «È il 7 luglio, l'hai mai vista una scena così? Guarda i suoi ragazzi: «Perché non possiamo diventare noi la storia del Paese?».

Isola LIBERA

di incendiari, aveva chiesto alla sua popolazione uno scatto d'orgoglio e una risposta collettiva. «Non lasciateci soli», aveva implorato alla vigilia. E Isola ha risposto.

In migliaia, cinquemila per gli organizzatori, in rappresentanza di oltre cinquanta sigle aderenti, hanno sfilato, dal Municipio fino a Piazza del Popolo, nel tardo pomeriggio sotto un caldo torrido appena sfrezzato dal forte vento di grecale. A guidare il corteo i volontari di Libera Terra, la cooperativa che ha in cura i terreni confiscati agli Arena, e l'associazione «Familiari vittime di mafia». Sciamano i gonfalonieri dei comuni calabresi. E sfilava la *pastoraria* sindaco a fianco di un sorridente don Luigi Ciotti, presidente di Libera che non parlerà dal palco «perché non è più tempo di parole, ma di azione per riappropriarsi degli spazi per far crescere una coscienza collettiva». Ci sono le bandiere della Cgil e dei partiti della sinistra, gli striscioni delle organizzazioni degli agricoltori (Cia, Confagricoltura, Coldiretti).

Sventolano i vessilli dell'Arcli, di Legambiente, della Procv e delle strutture del Terzo settore calabrese. Spiccano i volti dei migranti, qui a pochi chilometri dal famigerato Cara/Cie Sant'Anna. Nutrita è la rappresentanza del volontariato cattolico, Agesci in testa. C'è il vescovo di Noto, don Tonino Stagliano, ma non quello di Crotona. Presenti il sindaco della città pitagorica Peppino Vallone (Pdl) e il presidente della Provincia Stano Zurlo (Pdl) nonostante il suo vice sia finito nell'occhio del ciclone per l'affaire Di Girolamo e benché la destra locale abbia iniziato una raccolta firme contro Girasole. C'è il vicepresidente della commissione parlamentare Antimafia, Bruno Censore, accanto al prefetto di Crotona che ha avuto un ruolo importante nella vicenda della trebbiatura dei campi confiscati. Nichi Vendola ha inviato un messaggio agli organizzatori.

Ma la luce dei riflettori è su di lei, Carolina Girasole, che combatte, da due anni ormai, una strenua battaglia per ripristinare la legalità, contro l'abusivismo edilizio e lo strapotere delle 'ndrine. «Oggi non vogliamo piangerci addosso, per dirci quanto siamo sfortunati e ribadire le cose bratte. Ma oggi è un giorno di festa, un momento di gioia collettiva di chi ha il coraggio di cambiare, di chi non si rassegna e, oggi più che mai, dico che non abdicaremo alla 'ndrangheta» dichiara Girasole. È una serata particolare, questa di Isola Capo Rizzuto. Tra canti di musica popolare e poesie che rievocano lo sfruttamento bracciantile c'è una particolare battitura del grano. Quello fresco della libertà.



CAPO RIZZUTO In cinquemila con la sindaca «pasionaria»

Silvio Messinetti
ISOLA CAPO RIZZUTO (KR)

C hichici di grano e granelli di speranza. Isola Capo Rizzuto una giornata del genere non l'aveva mai vissuta. Quindici anime che vivevano da sempre nel terrore e nell'intimidazione, sottoposti alle logiche del potere mafioso. Che si nutre di illegalità e sbriscio la coscienza. Isola Capo Rizzuto, terra di faide e di *ammazzatine*, omicidio bellico della 'ndrangheta crotonese. Dove allo Stato si contrappone da sempre l'antistato, gli Arena, da sempre in ascesa capace, persino, di far eleggere un senatore, quel Nicola Di Girolamo passato, nel volgere di pochi giorni, da Palazzo Madama a Rebbia in seguito all'inchiesta «Broker». Il sindaco di Isola, Carolina Girasole (Pd), vittima nei giorni scorsi insieme al suo vice e ad un dirigente comunale di una serie di villi attentati

MEMORIA 40 anni fa i «boia chi molla» di Reggio Calabria

Quarant'anni fa, la rivolta di Reggio Calabria, quella dei «boia chi molla»: 5 morti e duemila feriti, oltre 800 arresti, danni per miliardi di lire dell'epoca, negozi e uffici chiusi, esami a scuola rinviati, blocchi porti, aeroporto, ferrovie e autostrada. Una rivolta di popolo per la decisione di spostare il capoluogo a Catanzaro. Reggio rimase sottoposta per 8 mesi, durante i quali fu assaltata e incendiata la questura, un'autocolonna di militari fu attaccata da due commando che le molotov lungo l'autostrada. E dovettero intervenire i carri armati per sgombrare le barricate. Lo sciopero generale a oltranza fu proclamato da un improvvisato «comitato d'azione» guidato dall'ignoto sindacalista della Cisl Gian Ciccio Franco, da Alfredo Pema e dall'industriale del caffè Demetrio Mauro. La destra politica prese la guida dei moti, e la folla in piazza incendiava i fantocci col viso di Riccardo Misasi e Giacomo Mancini, leader politici di Dc e Psi cosentini, ritenuti le menti dello scippo.